



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

bibliotecaestense.beniculturali.it

70.g.18.3

BEREGAN, NICOLÒ

L' Annibale in Capua, rappresentato in Ferrara nel
teatro a S. Stefano l'anno 1665. All'eminentiss. ... card.
Buonvisi legato

Suzzi, Ferrara 1665

Img: Progetto Radames, 2006-2010



Lib. FERR 730
fol. 328b
Sen. 1608

L'ANNIBALE ^{#V.}₃

IN CAPVA ^{156.}

RAPPRESENTATO IN

FERRARA

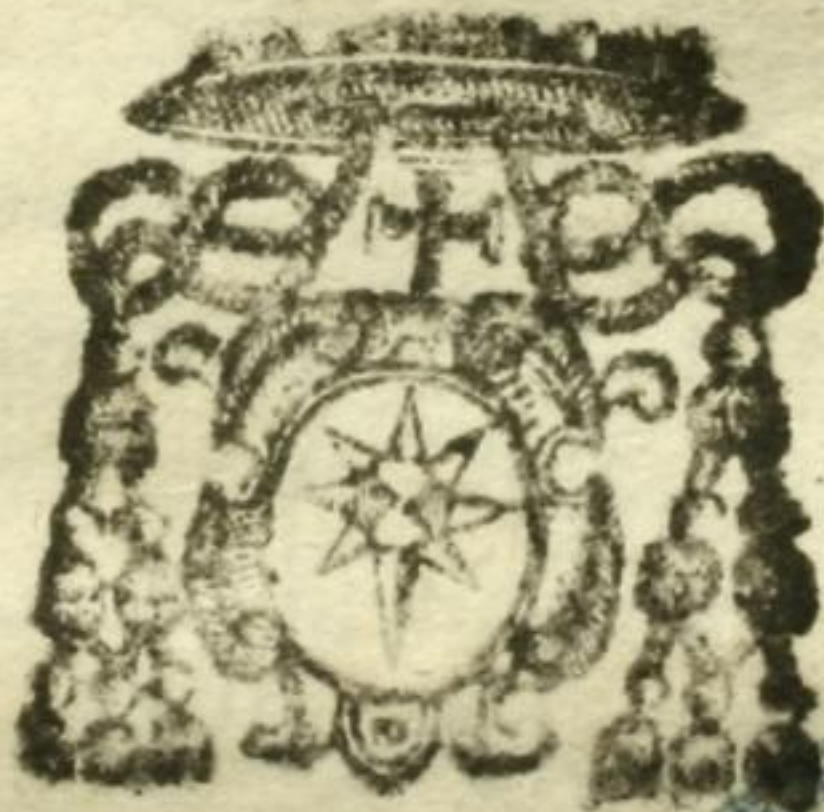
Nel Teatro à S. Stefano

L' ANNO M DC. LXV.

All' Eminentiss. e Reuerendiss. Sig. Card.

BVONVISI

LEGATO.



IN FERRARA

Per gl' Heredi del Tuzzi 1665.

Con Licenza da' Superiori.

70. 6. 18

BIBLIOTECA ESTENSE
MODENA

Eminentiss. e Reuerendiss. Ppe.

T Rattenuto fra le Stampe
un mastro dell' *Africa*
prigioniero d' *Amore*,
que' lo consacro à piedi di *V. E.*
Tentò egli diuorare il capo del
Mondo, ma effeminato nelle de-
litie di *Capua*, restò vassallo d'
un nume cieco, hora con più feli-
ce fortuna lo porto tributario di
V. E. mentre ella à fregio dell'
Impero Romano ingrandisce con
heroiche virtù del *Vaticano* i
splendori. Riceua la somma ge-
nerosita di *V. E.* questa mia ob-
latione, la quale adornata con i
fiori della *Poesia*, et assistita dal-
le musiche consonanze, spero sù
per esser grata à *V. E.* mentre

A 2 fomen.

fomenta nell' animo quella Pita-
gorica armonia, che dalle virtù
più soavi resta formata, e porta
seco quelle glorie, quali crescono
sotto il corso dell' onda erudita d'
Ippocrene. Auguro à V. E.
ogni felicità douuta al sommo del
di lei merito, & alla mia serui-
tù l' honore della di lei gratia,
mentre le facio profondissima ri-
uerenza. resto

Da le Stampe li 16. Gennaro 1665.

Di V. E.

Humiliss. & Diuotiss. Ser. Osseq.

Michele Colombo.

LO

LO STAMPATORE

à chi Legge.

SI frequenti volano sopra de' fogli
per lo Cielo d' Italia le Drama-
tiche compositioni, che inen nu-
merose forse cola nell' antro Cu-
mano s'aggirauano diuerse le foglie
della Sibilla.

Felicissimi scrittori, se haueſſero hau-
ta cotanta sottigliezza all' ingegno, co-
me hebbero acuta la penna, e se fosse-
ro stati atti à produrre dal loro cervello
cotante Palladi, come per lunga serie d'
anni furono fecondi di tanti Gufi.

Ennio fra suoi deliri frenetici do-
osò autenticare esser l' anima d' Hor-
ro tramigrata in se stesso, e quelli imi-
tando la follia di quel poeta si stimano
noui Euripidi, nè la cedono à Coturni
del Tragico Sofocle, *adeo magnum pro-
uentum poetarum hoc seculum attulit.*

Quindi auuenne che molti si pensano
d'esser Mercurij con l' ali in capo, che
ne tampoco hanno materia per fabri-
care vn Mercurio,

A 1 Equan.

E quanti si vantano d' hauer vedute
alla fonte di Pirene ignude le Muse, a
quali nè meno apparuero in sogno, co-
me ad Esiodo.

O quanto bene (diceua Plutarco)
starebbe addatato a certi compositori
per correttore quel Filosseno Filosofo,
al quale ordinata da Dionigi Tiranno
la correctione d' vna Tragedia,

Ab initio vsq; ad coronidem deleuerat.

Marauiglia dunque non è, se le com-
positioni di simiglianti poetastri non
hebero più lunga vita, che gl' huomini
seminati da Cadmo, e se i loro Drami
all' estinguerli de lumi del Teatro a gui-
sa delle faci sepolcrali nel comparire
all' aria aperta ad vn soffio iuancono.

I parti dati in luce da questi tali sono,
come le Scimie della Numidia; *quarum
pulcherrima de formis*, ed i loro versi ven-
gono reputati, come quelli dell' antico
Meuio,

Optimum malum.

Se haueſſero misurata l' altezza del
loro ingegno con lo scandaglio del tag-
gio Demostene, non s' hauerebbero
posti all' azardo di formare della Tim-
bra,

bra, *quæ est genus oleris*, vna gran lan-
cia, nè hauerebbero incontrati i ri-
proueri d' Ausonio, che contro simili
scrittori etcla nò,

*Utilius dormire fuit, quam perdere
Somnum, atque oleum.*

Conoscendo perciò il nostro Autto-
re, quanto sia difficile il comporre vn
perfetto Drama, protestandosi egli di
non conoscere altre lettere, che quelle,
che dal volo delle grue alfabetate nell'
aria furono mostrate da Palamede a sol-
dati del campo Greco, hebbe sempre
grandissima renitenza a lasciar correre
ioura Scene i tratti della sua penna; e
di già il suo ANNIBALE era rimasto
sepolto fra le ruine di cento laceri fogli,
non meno, che l' antico fra le Ceneri
della distrutta Libilla.

E se la pietosa violenza de' più autto-
reuoli amici veramēte di CORRARO
verso l' Auttore, non l' haueſſe
forzato a non far da Saturno con dila-
niare i proprij parti difficilmente l'
haureſti veduto a tentare questa salita,
particolarmente nell' anno presente, nel
quale tanti illustri Dedali hanno sotto
il

il Cielo dell' Adria spiegati voli di 'ma-
rauglia.

Tu vedi, o benigno lettore, vn Dra-
ma composto per trattenimento da vna
penna ch'è nobile, e rappresentato ne
Teatri fra lo spatio di vinti giorni; onde
sei pregato di compatimēto per la stret-
tezza del Tempo, se non ti comparirà
innanti con quella pompa, che si ricer-
carebbe ad vn' ANNIBALE trionfan-
te snerando, che la Musica impareggia-
bile del Molto Reuerendo Sig. D. Pietro
Ziani nuouo Anfione del nostro secolo,
vnita all' Angeliche voci de primi can-
tanti d' Europa sia per supplire alla
mancanza del prologo, che per breuità
si tralascia.

*E' ANNIBALE in Capua essendo vno de i più
nobili parti, che habbia adornate le Scene illustri
di Venezia, hà dato impulso à vn conoscitore del
suo merito di rauuarlo sù quelle di Ferrara, &
ou' si recita apunto come dalla penna dell' Autto-
re fu composto, solo si sono aggiunti alcuni versi
alla parte di Alcea non già perche il Drama
non sia così perfetto in se stesso, che non sia in-
capace d' accrescimento, o di diminutione, mà
solo per dar campo al virtuoso, che rappresenta
questa parte di farsi maggiormente sentire.*

ARGO

ARGOMENTO

ANNIBALE figlio di quel
grande Annibale Cartagi-
nese, doppo varie Vittorie
ottenute contro Romani,
diuenuto celebre, e famoso Capitano,
disfatto nell' vltima battaglia di Canne
l' Esercito di P. Emilio, e G. Terren-
tio Varrone Conioli, s' impadroni di
Capua, Città dopo Roma la più poten-
te, ella più fiorita d' Italia.

Quiui è fama, che ineruato dalle
delitie, e da i piaceri s' innamorasse d'
vna giouinetta, onde reso effeminato,
ne curandosi di proseguire il Trionfo,
diede à conoscere, che fù mistero del
Cielo, che si prode Capitano perdesse
vn' Occhio sù l' alpi, mentre in Capua
doueua far da Cupido.

Rappresentasi dunque, come en-
trando ANNIBALE trionfante in
Capua ARTANISBA figlia di Siface
Rè de' Numidi, che incognita seguen-
do l' amato Duce sotto habito, e no-

me

me d' HANNONE guerreggiaua nel
Campo Africano, g' i presentasse vn
Guerriero fatto prigione, il quale sco-
perto per Emilia bellissima Vergine
Romana, la quale tratta dall' Amore
d' Floro figlio di PACUVIO Prenci-
pe del Senato Capuano l' haueua se-
guito in guerra contro Cartaginesi,
ANNIBALE se n' inuaghiua, por-
gendo occasione a molti accidenti, che
parte veri, e parte fauolosi (per
adempire le parti di Poeta) condu-
cono al fine il presente Drama.



IN.

INTERLOCVTORI.

Annibale Capitano de Cartaginesi.

*Artanisba Figlia di Siface Rè de
Numidi sotto habito, e nome d' Han-
none Amante d' Annibale.*

*Emilia Donzella Romana Fglia di
Paolo Emilio Consolo, Amante di
Floro.*

*Floro Figlio di Pacuuius Amante d'-
Emilia.*

*Pacuuius Principe del Senato Ca-
puano Padre di Floro.*

Dalila Vecchia scudiera d' Artanisba.

Gilbo Seruo faceto di Floro.

Argillo Paggio d' Annibale

Maherbale Generale della Canallaria

*Bomilcare Capuano delle squadre
Numide.*

Arbaste Conduttore de gl' Elefanti.

Alcea Maga

Cadauero Incantato, che parla

*Ombra D' Amilcare Padre d' An-
nibale.*

ATTO



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Compare la Piazza di Capua fregiata di Trofei con Archi Trionfali, nella quale entra Annibale sopra d'un Carro Trionfale.

Annibale, Maherbale, Bomilcate, Arbasie,
Choro de' Soldati

Cho. **V**ittoria, Vittoria, Vittoria,
2 Già l'hoste è sconfitto
3 D' Annibale inuitto,
4 Risuoni la gloria.

Tutti. Vittoria, Vittoria, Vittoria.

An. Amici habbiamo vinto.

Già del Regno Latino,

Cadè il gran Genio estinto;

Trema d' Ausonia doma, e'l mondo vede

Genusflessa, e prostrata

La fortuna di Roma al nostro piede.

Maherbale?

Maher Signore.

An. Fa ch' à la noua luce ogni guerriero

Sia preparato à l'armi,

B

Che

*Che pria, ch' al Sol nascente
Apra l' uscio del dì la terza Aurora,
Vò che di Marte la superba Reggia
Espugnatore, e distruttor mi veggia.*
Maher. Già al Lampo del' armi
Trà bellici carmi
Di stragi, e rapine,
Frà scempi, e ruine
Il Ciel risuonò;
Hora doma
L' alta Roma
Dal tuo braccio un dì vedrò.
Che giusto fia, che di Quirino il seggio
T' adori in Campidoglio;
E con pallida imago
Vada schiava l' Italia un dì à Carthago.

SCENA SECONDA.

Artanisba sotto habito, e nome d' Hannone.
Emilia vestita da Guerriero. Annibale,
Maherbale. Bomilcare.

Art. **Q**uesto del ferro mio
Prigioniero Campione
Ad Annibale il grande offerisce Hannone.
An. O gran fulmine di guerra,
Al balen de la cui spada
Fia che cada
La gran Roma hoggi sotterra,
Accetto il dono, ed in sua vece haurai
Un insigne Elefante
Del' armento guerrier vasto Gigante;
Mà tu chi sei? qual temerario ardire

Tropo

Tropo folle ti spinse
Contro l' Armi Africane à mouer l' Ire?
Non sai, ch' i miei Campioni audaci, e fieri
Produsse il fato à debbellar gl' Imperi?
Emi. Qualunque sia tu l' vedi, io son guerriero;
Di saper' il mio nome hor spero in vano,
Basta son tuo nemico, e son Romano.
An. Sì l' esser tuo sdegni di far palese,
Barbaro discortese?
Cavaliero fellon, guerriero indegno,
Se ricusi i fauori,
Vò che prouo lo sdegno.
Bomilcare? tua cura,
Fia sottrar da costui, sotto qual Cielo
Hebbe i primi alimenti,
Scopri la Patria, e l' Nome;
E se nega ostinato,
Condannato,
Lacerato
Frà i più crudi, e rei tormenti.
Serua d' effempio à le nemiche Genti.

SCENA TERZA.

Emilia, Bomilcare.

Em. **A**hi, ch' ogn' hora à cader vada
Chi sua scorta un cieco fa,
Diè Arianna à Theseo anninto
Con un fil dolce ristoro,
Mà d' un crin le fila d' oro
Posta m' han nel labirinto.
Ahi, ch' ogn' hora à cader vada
Chi sua scorta un cieco fa.

B 2

Pom. Guer-

Bomil. Guerriero

Che fiero

Di Marte

Ne l' arte

Bellona mostrò;

S' il fato severo

D' Annibale altero

Prigion t' arrestò.

Deh se tu sei gentil, quanto sei forte

Spiegami la tua sorte,

La virtù frà nemici anco s' honora;

Regna la cortesia trà l' armi ancora

Em. Qui di finger' e d' huopo:

Pouero albergo, e villareccio Tetto

Diè al mio natal ricetto;

La frà rustiche turbe

Fù mio pregio maggior l' arco trastando,

Hor l' basta insanguinando,

Ne le selue latine

A le belue apportar stragi, e ruine.

Quinci desto al fragore

De la Punica tromba,

Che d' intorno rimbomba,

Io venni al suon de' bellicosi carmi

A cercar la mia pace in mezzo à l' armi.

Bom. Ti palesa per grande il tuo sembiante.

Em. L' Aureo sol nel Mar d' Atlante

Il suo crim non tergerà,

Che 'l mio stato

Sfortunato

Il suo Duce intenderà.

Bom. So, ch' in petto guerrier frode non siede.

Im. Ti fia la Destra mia pegno di fede.

SC E.

SCENA IV.

Floro, Gilbo.

Flo. P. Egno di fede?

Perfida Emilia. o Dio?

A chi doni quel Cor, che fù già mio?

Ferma Peno crudele?

Dimmi riuai spietato,

Sotto un clima abbronzato

Dunque l' Africa ardente,

Per infiammarli il seno

Non hà frà tanti ardor fiamma possente?

O frà adusti deserti, e così vasti

Non hà il torrido Ciel calor, che basti?

Che da l' accesa Libia in questo loco

Sei venuto a rapir anco il mio foco?

Gil. Fiamma o foco non ho son tutto gelo.

Gil. Che sopraggiunge.

Gil. A che serbi le saette,

Cieco Nume, alato arciero;

Che 'l tuo stral pungente, e fiero,

Hor non fa le mie vendette?

A che serbi le saette?

Flo. Ch' io lasci Emilia ad altro Amante in seno

E in faccia a miei dolori

Oda vantare i miei traditi amori?

Ah ciò non fia mai vero?

Dimmi barbara, di?

Vn' alma adorante,

Vn cor supplicante

B)

Si

Si tratta così

Dimmi barbara, di?

Per punire un Core ingrato,

La dal Cielo

Il suo Telo

Che non vibra Giove irato?

Per punire un Core ingrato?

Gil. Per Emilia delira?

Flo. Ah se non ode il Ciel, m'oda l'Inferno

Emilia in eterno

Agitata,

Tormentata

Nel suo petto

Da Tefifone, ed Aletto.

Proui ciò, ch'è tradire un Cor amante?

E se tanto furor non è bastante

Io stesso ignuda larua, è spirto errante,

Per conturbar sua pace

Verrò furia d'Amor, ombra seguace?

Gil. Credete il mio Padrone innamorato,

Ed hor per quel ch'io veggio, è spiritato.

SCENA V.

Gilbo.

A *Manti ch'hauea*

Sì poca fortuna

A Gilbo credete

Amate più d'una,

Chena' giri Celesti ogn' hora suole

Varj segni cangiar ancora il Sole.

E folle quel Core,

Ch'è fido e costante,

S' il

S' il Name d' Amore

Anch' egli è volante,

Non sa mantener fede un Dio bambino,

El' Amor ch'è uagante, è pellegrino.

SCENA VI.

Campo di Battaglia con ordinanza d' Elefanti.

Artanisba, Dalisa.

Art. **T** *Roppo in alto sete andati*
Miei capricci vaneggianti;
S' in Amor fate i Giganti,
Caderete fulminati:
Tropo in alto sete andati.

Frena il vol speranza mia
Se ad' un sol t' accosti tanto;
Ah ch' immersa in mar di pianto
Farai d' Icaro la via.
Frena il vol speranza mia.

Dal. *E perche, o mia Reina,*
Cinta di fiero Usbergo
Chiudi in prigion di ferro il seno amante?
E spargendo dal Cor sospiri ardenti
Di tè stessa tiranna
Fabrichi qual Perillo i tuoi tormenti?

Art. *Per celarmi nel campo al mio bel Marte*
Sott' Elmo ruginoso
I volumi del crin nascosi ad arte,
E fra nembi di strali
Entro selue di lance
Abbandonando l' Africana terra
Venni sol per seguirlo armata in guerra.

B 4 Dal. Per

Dal. Per celar d' Amor lo strale
 Nulla vale
 Fiero Vsergo, o duro scudo:
 Non sà coprir sua face il Dio, ch' è ignudo.

Art. Anzi perche più oculta
 Modrir potessi entro quegl' occhi amati
 Qual Pirasta focosa
 Mie innamorate bramo,
 Da inesorabil Parca
 Finì del viuer mio tronco lo flama.

Dal. S' il tuo Annibale adori,
 A che fingerti estinta;
 Non è d' Amor la face
 Per arder frà sepolcrè
 Lucerna funebre;
 E come hauran soggiorno
 Entro un medesimo loco
 La morte, ch' è di ghiaccio, e Amor, ch' è fuoco?

Art. Le saette di Cupido
 D' adamante hanno le tempree;
 Chì piagato è una volta, ama per sempre.
 Mà qual lume improvviso
 Mi balena sù gl' occhi: ecco rimiro
 Del bell' Idolo mio l' amato viso.

Nel ritirarsi dietro ad una tenda.
 Qui ritiriamo il piede:
 Benche bendato Amor, più d' Argo ei vede.

SCENA VII.

Annibale, Pacuio, Maherbale, Argillo.

An. Pacuio, e che non doma
 Spada Cartaginese!

Pac. Ognà

Pac. Ogni battaglia
 D' Annibale guerrier sotto gl' auspici
 Fù Teatro di morte à suoi nemici.

An. Di Trebia, e Trassimeno
 Per li continui roghi
 Fumano ancor l' arene, e già di Canne
 Sono per l' ossa sparse
 Fatti canuti i Campi.

Pac. Questi Signor di Militari insegne
 Onaeggianti volami à l' aria sparse
 Son Vele di fortuna, ogni falango
 Istrutti ha cento Marti.

Mah. E Roma sola
 Tante volte abbattuta
 Ridotta in poca terra
 Quasi nouello Anteo forge, e fa guerra.

An. Mà gran tempo non andrà
 Ch' espugnata,
 Debellata,
 Dal mio ferro ella sarà:
 Tù 'l coraggio e l' armi appresta
 Il più già è terminata, il men ci resta.

Arg. Se brami, o Signore,
 Che Roma vinta, e incenerita sia
 Disponi pur della fiera exa mia,
 Se là, doue s' adura
 L' hoste nemica, vnqua verrò à le strette
 E vittoria n' hauran le mie Saette;
 Fò voto à la Fortuna
 D' innalzar per Trofeo scura à' un sasso
 Nel Roman Campidoglio il mio careasse.

B. S. SCE.

S C E N A VIII.

Annibale, Pacuio, Maheibale, Argillo.
Floro, Bomilcare.

Flo. **P**erfido, t'è morrai. Escon
Pac. **F**erma figlio, che fai? combatten
An. O là, tanto s' ardisce do Floro,
Del Capitano à la presenza in Campo Bomil
Dunque si snuda il ferro? e qual v' irrita
Ecceſſo di vendetta, o di furore?
Flo. Fù ſtimolo d' Amor. Bom. Deſio d' honor
A l' armi prouocato Deponend
Flo. Io da coſtui tradito la Spada à pie
Bom. A la pugna ſfidato. di d' Annibal
Flo. Emilia ei m' hà rapito.
Pac. Signor, queſt' è mio figlio
Il mio diletto Floro:
Dal tuo petto Real pietade imploro.
An. Il giouanil traſcorſo io ti condono
A tuoi meriti, Pacuio, hoggi lo dono.
Bomilcare? mà come
Tù rattor di Donzelle?
De l' hoſpitiſ le leggi
Hor profanar non curi?
Sì i miei comandi, e' l' mio voler traſcuri?
Bom. Da che, Signor, laſciai le patrie arene
E gl' inaceſſi gioghi
De l' altera Pirene
Per ſeguir le tue inſegne io valicai,
Donzelle non mirai.
Flo. Mà quel guerriero

Ch'

Ch' in sì leggiadro volto
Del ſuo affetto per ſegno
Ti diè la deſtra in pegno
Non è forſe Donzella?
Emilia non è quella?
Frà quante ammiri' l' Tebro
La più perfida sì, mà la più bella.

Bom. Donzella? ciò m' è nouo!
In militar tenzone
Dò, ch' ei fu vinto, e fu prigion d' Hannone.
An. Vanne, mio ſido Argillo, e à mè conduci.
Il Prigionier Latino.
Arg. Ad ubbidirti io valo,
An. Hor sì facile non è
Debellar l' hoſte Romano,
S' a diſeſa de la ſe,
Sin le ſezamine imbelli arman la mano.

S C E N A IX.

Emilia, Annibale, Artaniba da parte, Floro,
da parte, Argillo.

Flo. **E**cce l' empia, che viene, o Cielo, e Deò
Come può ſtare accolto
Animo così fiero in sì bel volto.
An. Si ritiri ciaſcun, ſol reſti Argillo.
Flo. Quini celato offeruerò coſtei.
Arg. Da sì ſtrani accidenti in diſparte
L' animo preſagiſce aſpri tormenti,
An. Emilia? Em. Ah! ſon ſcoperta. An. E non riſ-
Em. Ignoſto è à mè tal nome. (pendi?)
B 6 An. B ell'

An. Bell' Amazzone, e come
Finger vorrai, se Flora
Hora ti fe palese?

Em. Viue Floro a quest' hora?

Flo. Perfida al tuo dispetto ei viue ancora?

An. L' aure del patrio Ciel Floro respira:

Ma dimmi tu, qual' ira

T' armò il candido sen di crudo acciario,

E frà l' haste più caro

Viuer ti fà, che frà natiui alberghi;

Mentre potrei sol col tuo crin biondo

Viuendo in pace incatenar il Mondo?

Art. Sono veci d' Amante:

Flo. E d' Amor complimento?

Art. Che gelosia, ch' io prouo,

Flo. Che martire, ch' io soffro

Em. Qui occultarmi, che gioua?

Segua che può paleserò il mio stato.

Quell' Emilia son' io,

Ch' in militare arnese

Sin da le fasce à guerreggiare appresa;

D' all' hor, che l' mio gran Padre

Fatto Rettor delle Romane squadre

Al torrente d' amati,

Che da l' Alpi neuose

Teco precipitò, forte s' oppose;

Guerriera io venni in Campo,

E con arte Maestra

Per la Fè, per la Patria armai la Destra.

An. Che amabile ferozia?

Em. E là d' auside, e Canne

Al famoso confitto all' hor, che venne,

L' hoste del Tebro à tuoi guerrieri a fronte,

Di Cadaueri, e d' armi io feci un Monse.

Dal. I

Dal. In somma in questa etade ogni fanciulla
In dif Benche al peso de l' Armi ancor non basta
parte. Lo stocco impugnà, e maneggiar vuol l'

An. Pur vinta al fin cadesti?

(basta.

Em. Vinse il faio Africano:

Mà frà ceppi, e trà catene,

Questa destra non andò

Se suenati sù l' arene,

Mille busti non lasciò.

Così contra Carthago

Per vendicar le stragi

De' Cavalier' latini,

Seminando le morti in strane guise.

Se pianse Roma, Annibale non rise.

Arg. Quanti, o quanti à corpo à corpo

Con nemica così bella

Pugnando,

Lotando,

In dolce contesa,

Per così bianca man farian la rosa.

An. Donzella inuitta, il tuo valor m' è noto.

Di mill' alme suenato

La tua bellezza è rea; mà la vendetta

Nel tuo bel sen solo ad Amor s' aspetta;

E Padre, e Patria, e libertà ti dono.

Tua è la Vittoria, il prigioniero io sono.

Art. Hor sì, che son tradita?

Em. O degno Sol, cui l' universo intero

Tributi allor, e Palme,

Se con le vite, anco legar sai l' alme,

An. A la stanza Reale

Seruire tu di scorta.

Arg. Io vado,

Flo. Io sen spedisco.

Art. F

Att. Ed io son morta.

SCENA X.

Annibale.

Son guerrieri Amore, e Marte,
 Porta ogn' un d' armi l' incarco,
 Ambo san con egual' arte
 Vibrar l' hasta, e trattar l' arco;
 Ma souente disarmato
 Dal fanciullo faretrato;
 Suenando in grembo a la sua Dea Gnido
 Cede'l Nume de l' Armi al Dio Cupido.
 Cruda Parca il foco ha spento
 D' Artanisha, onde annampai,
 Pur di nouo il Cor mi sento
 Fulminato da dueral;
 Hor che val Loric, o scudo,
 Se m' ha vinto un Dio, ch' è nudo,
 E ancor che cinto io sia di forte acciaro
 Contro i colpi d' Amor non hò riparo.

SCENA XI.

Gilbo.

Perche vò così curuato
 Mi beffeggia, e ride ogn' una,
 Mà su' n globo riluato
 Posa il piede la Fortuna.
 Gobbe sono anco le Sfere
 Gobbo Atlant: al loro incarco;
 Nè può Amor far piaghe vere

S' egli

S' egli pria non curua l' Arco.
 Hò smarrito il Padrone;
 Mà s' entro a d' un bel Volto egl' è perduto,
 In van lo cercherò.
 Egli sospira ogn' hora, onde pauento,
 Che con tanti sospir sia andato in vento.

SCENA XII.

Dalifa, Gilbo.

Dal. **E**cco Gilbo, ch' adoro
 Lo serigno, c' hà su' l' dorso
 De le gioie d' Amor chiude il thesore.
 Gil. Buona fortuna a fè, costui di Flora
 Facilmente saprà Signor Soldato?
 Dal. Che ricerchi da mè?
 Gil. Son mezzo morto, ohimè?
 Dal. Parla tosto, che chiedi?
 Contezza hai tù della persona mia?
 Gil. Si potrebbe, o Guerriero,
 Il tuo nome saper' in cortesia?
 Dal. Gratia, ch' a pochi è data;
 Io son la Bizzaria,
 Gil. Di trouar chi t' accetti
 Credo, che haurai fatica:
 Non piacquer mai le bizzarrie a l' antica.
 Dal. Deh ferma il passo errante.
 Son Donna, e vius amante;
 E se bene ho di brine il cin ripieno,
 Porto fuori l' alor, le fiamme in seno.
 Gil. Molto mi spiace à fè;
 Tua beltà non fà per mè:
 Che di canuto pelo

Amor,

Amor, che nudo v'è, fugge dal gelo.
 Chiara splende nel Levante,
 Nel occaso il Sol s' imbruna;
 E vigor non han le piante
 Quando è in Ciel vecchia la Luna.
 Dal. Tuggimi, quanto sai,
 Clitia sarò del tuo bel volto à irai;
 Ad un Gobbo appoggiar vo' l' piè tremante
 Che merta un Ciel cadente un curuo Atlante.

SCENA XIII.

Annibale nel letto, Ombra d' Amilcare,
 Stanze Reali, oue riposa Annibale.

An. **C**erca in van dolce riposo
 Frà le piume un Core amante,
 S' il pensiero Argo geloso
 Con mill' occhi è vigilante;
 Ahich' unirsi frà lor unqua non poendo
 Amor Nume veloce, e l' pigro sonno.
 Di Papaneri adornato
 Spiega, o Merfeo, il molle crine,
 Porta à mè del Volto amato
 Le sembianze pellegrine:
 Se fia, ch' in sogno il mio bel sol mi porze.
 Sei imagine di vita, e non di Morte.
 Omb. Annibale, tu dormi? e l' core oppresso
 Trà fantasmi, e t' à sogni è vaneggiante;
 Così audilito effemina o amante
 La tua fama non cu i, obliò t' è stesso
 Prigioniero a' un bel crime
 Tarpe l' alma, e non s' annede,
 Che a' Amor co i lacci al piede

sol

Sol sperar può le ruine.
 Troppo, troppo il tuo Cor sopito fu
 Scuoteti
 Svegliati,
 Destati sù.

An. Qual fantasma importuno
 Mi rapisce dal sen l' idolo mio?
 Emilia doue vai? spettro inhumano,
 Ti seguirò,
 T' ucciderò mà inuano!
 Con finti simulacri bora guerreggio?
 Dormo? sogno. vaneggio?
 Annibale, à chi parli? e chi rampogni?
 Sono gl' Amori tuoi sol' ombre, e sogni.

SCENA XIV.

Floro col Pugnale alla mano, Pacuio, che lo
 trattiene, Annibale, che dorme, Gilbo.

Gil. **E** Questo il tempo: si dorme.
 Flo. Io suenerò.
 Pac. Giove hospital non curi?
 Flo. Holocausto più raro
 Non può offerirsi a Giove
 D' un Core iniquo: hor si vedran le prore.
 Pac. Doni, a chi ti saluò, questa mercede?
 Flo. Pari à suoi tradimenti è la mia fede.
 Pac. Chi ordisce altrui l' inganno
 Spesso fabro diuien del proprio danno.
 Flo. Il nemico di Roma,
 Un barbaro Africano
 Vittima dee cader per questa mano.
 Pac. Arresta i colpi;

An. Em

An. *Empio, che tenti?*
 Gil. *Fuggi, Signor; saluianci*
 Flo. *Ahi cruda sorte*

Floro si dà alla fuga, e lascia il ferro
 nelle mani del Padre.

SCENA XV.

Arranisbe con le Guardie, Annibale, Pacunio.

An. **D**iafi a l'empio fellon condegna morte!
 Art. *Che veggio, osò cestui*
La bellezza suonar, che m'innamora!
Mora Pacunio mora.

Pac. *Mio Prence, mio Signor!*

An. *Anima Vile,*
Osi Prence nomarmi, e del mio sangue
Sitibondo anco il ferro, ardisci armato
Tinger nel petto mio la destra infame?

Pac. *Di mia innocenza è testimonio il Cielo!*

An. *Abborisce anco 'l Cielo i traditori.*

Pac. *Io traditor non fui*

An. *Taci? nel Mare*
Dal più eleuato scoglio
Precipitato sia.

Art. *Giust' è il gastigo.*
A chi foca di sdegno in petto nacque
Si dia morte ne l'aria, e tomba d'acque.

SCENA XVI.

Arbaste, Annibale, Artanisba.

Art. **S**ignor, d'asri tumulti
Pieno e 'l Campo Africano,

Il fier Marcello
Con torrenti d'armati i campi inonda;
E frà 'l silenzio di nemica notte,
Già 'l Romano furor di stragi horrendo
Seminata hà la terra, e d'ogni parte
Nuota nel sangue altrui l'ira di Marte.

Art. *Armati mio Signor? vegga 'l nemico*
Il lampo sol de la temuta spada;
Che pende da quest' una
La Vittoria del campo, e la fortuna.

An. *Arrecatemi l'armi? io vò, ch' Hannone*
Vada co' mille armati
D' Emilia bello à custodir le soglie;
Puoi comprender da ciò, quanto io t' honoro
S' affido a la tua destra il mio tesoro.

SCENA XVII.

Arranisba.

Io d' Emilia custode?
Di quelle amate poma
Il Vigile Dragon sarà Artanisba?
Ah, ciò non fia mai, vero,
Stelle perfide, e rie
Che fabra io sia de le sciagure mie.
Mi ribello al Dio d' Amore,
Se non troua la mia fede
Per mercede.
Che lo sprezzo, ed il rigere,
Mi ribello al Dio d' Amore,
Già l' acceso immenso ardore
Di sua cruda ardente face
Si vorace

Mor

*Hor sia spento in questo Cora
Mi ribello al Dio d' Amore*

SCENA XVIII.

*Campagna circondata da Monti alpestri con la
Luna piena, e Grotte Magiche.*

Floro, Gilbo con facella in mano.

*Flo. O De l' ombrosa notte
Taciti horror, sacri silenti a voi
Consegno la mia vita; e tu del Cielo
Lampada luminosa
Bella sovra del Sol, Diua Triforme,
Dal vago Endimion, che posa, e dorme,
Se tra labri viuaci
Trendi furtiva i sonnachiosi baci,
Habbì cortese Dea
D' un Amante pierade, & hor che 'l mondo
Giace sopito entro l' oblio profondo,
Deh sia tua argentea luce
De' passi miei precorritrice, e Duce.*

Gil. Ohimè? un fiero leone, una pantera?

Flo. Don' è?

Gil. Nò, ch' è una fronde, e la credei una fera.

SCENA XIX.

Alcea, Floro, Gilbo.

*Alc. FERMA, Floro le piante:
E chi sei tu, che frà spelonche horrendo
Articoli l' mio nome?*

Alc. A

*Alc. A le squallide chiome
Cui se lauacro 'l liuido Acheronte.
A queste oscure bende,
Che m' in treccian la fronte,
Non mi conosci ancora?
Sappi, che già del tuo venir presaga
Quini t' aspetto, io sono Alcea la maga.
Cola del Trasimeno
Sù l' arenose sponde
Cade trafitto il seno
Il mio dolce Flamminio in mezzo a l' onde
Ed io, che fatta esangue anco l' adoro,
A Persefone giuro
Di far per quanto all' arte mia s' aspetta,
Sù l' barbaro uccisore aspra vendetta.
Tal possanza in questa verga
Sempre alberga,
Ch' ad un cenno mio temuto
Sin ne la Reggia sua tremar fo Pluto.
Gil. Signor, partiam di qui, già non vorrei
Che di te innamorata,
Qual compagno d' Ulisse
Mi trasformasse con quel suo bastone
Questa Circe nouella in un Castrone.
Flo. Deh, saggia Alcea, ti mouano i dolori
De' miei traditi amori.*

Alc. In questo cerchio accolto

Hor vedrai le mie posse'

O voi de l' Erebo

Numi terribili

Vdite, o Furie,

Mie voci horribili.

De l' ombre pallide

Temuto Rè,

*Qui forma il
Circolo.*

Circolo

Giove Tartareo,
 Quà volgi 'l piè?
 Ancor non vi mouete,
 Dannate Deità? che più attendete?
 Quini 'l Carro volante hor m' apprestate;
 O là, che più tardate?

Vn fulmine fende la Grotra, e comparisce
 vn Carro tirato da due Dragoni.

Gil. Soccorso, o Cieli, o Dei son fulminato,
 Forse Giove adirato
 Con l' haſta folgorante hor m' hà percoſſo;
 Perch' egli m' hà ſtimato
 Vn nouello Tifeo col monte a doſſo.

Al. S' il tuo Core
 Del ſuo amore
 Hor deſia ſaper gl' euenti
 D' huopo è, Floro, poggiar ſù l' ali a vent.

Flo. Sotto guida
 Coſì fida
 Già non teme il core amante
 Chi è ſeguace d' Amor ſempr' è volante.

Al. Contro 'l tuo Genitor colà nel Cielo
 Rotanſi infauſti rai;
 Mà da la man di Cloto
 Preſeruato il vedrai
 Armato di coraggio: vn petto forte,
 Signoreggia al deſtin, vince la ſorte.
 Non ſempre ad vn' alma
 Fà guerra il dolore;
 Sperate o mortali,
 Che portano l' ali
 Fortuna, ed' Amore.

S' ag.

S' aggira' nel mondo
 La ſorte bendata,
 Nè ſempre di Giove
 La deſtra ſi moue
 Di fulmini armata.

Partono ſopra il Carro per l' Aria

Gii. Ceme ſcorron veloci
 De l' ampio Ciel le vie ſpedite, e corte,
 A buon viaggio, il Diauolo vi porte.

SCENA XX.

Gilbo ſedendo ſopra d' vn tronco d' Albero, che
 giace a terra, la Scena rimane oſcurata.

Gil. Già la Luna
 In Ciel ſparri:
 Luce alcuna
 Più non ſplende,
 D' atro velo
 Poſto il Cielo
 Già ſi rende:
 Sì che partir di quì
 Non vò pria, che dal Mar non ſorga il dì.
 Anco tremo,
 Anco temo,
 Che qualche ignudo ſpirto
 Meco uſando inganno, o froda
 Mi ponga per iſcherrò in man la coda.

II

Il Tronco doue era affiso Gilbo si trasforma
in Serpente, e porta Gilbo à volo, il
quale cadendo porge campo à bizzarra
Machina.

Misero, mà che veggio? aiuto, aiuto
Questo Infernal destriero
Mi porte a fare un' ambasciata a Pluto.

Escono Spiriti, e formano il Ballo.

F I N E

Dell' Atto Primo.



ATTO



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Giardino.

Artanisba, Emilia in habito donnesco,
Annibale a parte.

Art.

Glà i corsieri del Sole
Si scintono da i Crini i primi ab-
bori;
E la del Gange in seno
Mordendo l' aureo freno,
Spirano d' ogn' intorno
Con sonori nitriti l' lume al giorno.

Em. In vano l' Aurora

Al Sole, che nasce,

Con mano di rose

Indora le fasce;

E con chiome luminose

Spiega Febo in Cielo i Rai,

Se'l mio adorato Sol non torna mai,

rt. Di rugiadosi humori

C

Ridon

Ridon frà l' herbe inebriati i fiori,
E tù spargi de l' Alba empula intanto
Sù i ligustri del sen nemi di pianto?

Em. Rider non può chi porta il cor piagato.

Art. Dolci le piaghe son del Dio bendato.
D' Annibale costei forse è inuaghita,
Vò scoprirla ferita;
Dimmi, chi è la cagion de le tue pene?

Em. Il più vago guerrier, ch' in questo campo,
O lancia impugni, o corridore affiene.

Art. Dunque frà armate schiere
Nacque l' tuo amor? Em. In mezzo a l' armi
Trà sanguigne contese (pumi
Entro i roghi di morte Amor m' accese.

Art. E nobile? Em. E sovrano.

Art. Egl' è Annibale al certo;
Ti corristose? Em. Oh dio! più, che non merto.

Art. Supprimi quelle voci.

Tù d' Annibale amante?
Al desio vaneggiante impeni il freno;
Giura di non amarlo, o qui ti sueno.

Em. Qual gelosia t' irrita?

Art. Artanisha non soffre esser tradita.

Em. E chi sei tù?

Art. Son Artanisha,

Em. Tù del gran Rè Siface
La generosa figlia? o dolce incontro.
Lascia, ch' io mi ti stringa
Con queste braccia al seno.
Annibale non amo, anzi l' abborro,
Per dar vita al mio core a te ricorro.

Annibale sopraggiunge, ed inosservato mira
gli abbracciamenti.

An. Che

1. Che vegga, o Dei, ch' ascolto?

2. O di fortunato,

1. O giorno felice,
In cui nel tuo volto;
Mio spirto raccolto,
Vn bacio impensato
Godere mi lice.

O Di fortunato

O Giorno felice.

Vanno dentro
abbracciate.

SCENA SECONDA.

Annibale.

He strauaganza o Cieli!

Emilia m' abborrisce?

Hannone mi tradisce

Del pari l' una ingrata, e l' altro infido.

E gli viddi e gl' intesi, e non gl' uccido?

Stelle ree volete più,

Hor pietà non cè per me,

Altri porta la mercè

Di mia fida seruitù

Stelle ree volete più.

Ma che? non son io quello,

Ch' a miei cenni guerrieri

ò desolar Prouincie,

ò spopolar gl' Imperi?

Carcello, che notturno

oc' anzi armato osò assalirmi in campo

al da la fuga ei ritrouò lo scampo;

credere l' fellon, che m' ha tradito.

me illese, impunito;

Sì sì, nel seno tuo, perfido Hannone,
Fia ch' Annibale apporte
Guerra, strage, terror, vendetta, e morte.

SCENA TERZA.

Dalifa, Argillo.

Dal. **S**ol per cercar di Gilbo
Tutta Capua, hò trascorsa, e pur nol

Aure deh per pietà

Insegnate al mio Cor, ou' egli stà.

Mà tremolante, e stanco

Sento già 'l piede annoso,

Soua origliero herbofo

Voglio adagiar l' affaticato fianco.

Arg. Che brauo Soldato,

Che d' armi v'è carico,

Cui nè anco de l' arco

Stà 'l neruo tirato.

Che brauo Soldato,

Dal. Che gran Cavaliero,

Cui pelo non spunta;

Non tira di punta,

E fà del guerriero.

Che gran Cavaliero.

Arg. E' Fanciullo Amor' ancora,

E pur sà vibrar lo strale.

Dal. Quegli al tergo hà i vanni ogn' hora;

Mà nel piè t'è porti l' ale.

Arg. Ad un Campion mio pari

Titolo di fugace!

Poni mano a quel ferro; io non vò pace.

SCI

SCENA IV.

Dalifa, Gilbo, chiuso entro d' vna macchia
de' mirti, Argillo.

Gil. **D**Eh a le sepolte genti
Non turbate i riposi:

Arg. Misero mè, che sento!

Ahi, che per lo timore

Tutto si gela il core.

Dal. Argillo, e di che temi?

Arg. Entro quel verde mirto

Vdisti quella voce? è qualche spirto.

Gil. Deponete gli sdegni

Ite, e pregate pace a Gilbo estinto,

Di venir non vi caglia

Ne la Reggia de l' ombre hoggi a battaglia.

Arg. Veggio, o sogno a quest' hora?

Per qual virtù parlano i morti ancora?

Dal. Infelice, ch' ascolto!

E' lo spirto di Gilbo; oue t' aggiri,

Anima del mio bene, oue t' ascondi?

Gil. Son racchiusa, e sepolta in queste frondi,

Arg. Io non m' accosto a te.

Dal. Già, ch' Atropo mi tolse

Bacciar mentre fu viuo il caro amante,

Vò dar gl' ultimi baci a queste piante.

Quì Gilbo sorge in piede.

Gil. Qual amico destino hor ti conduce

Senza hauer di Caronte il passaporto

Nè Campi Elisi ad abbracciare un morto?

Dal. Vaneggi, sei palpabile, sei viuo?

Gil. Dico di nò, che fui di vita priuo,

C 3

Men-

Mentre alato Corsier spiegando il volo
Mi trasportava al polo,
Fei di Fetonte, e d' Icaro la via.

Arg. Accidente biZZaro:

Conserua doppo morte la pazzia.

Dal. Volgi a mè caro Gilbo i vaghi rai.

Gil Non posso aprir' i lumi,

Dà che ignuda Proserpina mirai,

Radamanto adirato

Colpa del mio fallire, ei m' ha acciecatto.

Arg. Ed' io certo credea,

Nel vederlo sì lasso

Con un peso sì graue in sù la schena,

Che di Sisifo il sasso

Ei douesse portar sempre per pena.

Gil. Da queste amene piagge

E' tempo homai, ch' allontanate il piede,

Qui sol l' alme beate hanno la sede.

Itene a l' aria viua

Già v' accommiato amici,

Per la porta del Corno ite felici.

Arg. Ah, ah, ah, che humor giocondo:

Quante sorti de Pazzi ha questo monde:

Dal. Voli pure il tempo edace,

E di brine

Il mio crine

Sparga ogn' hor l' età fugace;

Ch' a distrugger mia beltà

Il Dio più vorace

Posanza non hà:

Se questi occhi fanillanti,

Sì brillanti

Mirati sol fanno impazzir gl' Amanti.

SCE.

SCENA V.

Bomilcare, Maherbale.

Mah. Con voce bellicosa

Desti curuo oricalco a l' armi il cam.

E Annibale non l' ode: e d' amerosa [po,

Piaga trafitto il Core

Di Cavalier di Marte

Fatto è guerrier d' Amore!

Quai piaghe non fa

Vn' occhio ch' è nero,

S' un Cor, ben che fiero,

Traffitto ne v'?

Vn occhio, ch' è nero

Quai piaghe non fa?

Bom. Vincer, che val, se le Vittorie abusa?

Roma a guerra ci sfida, d' ire armata

L' Europa ci minaccia, ei non ci pensa?

Ciò che non fer mille falangi hastate

Fece un volto Romano, e una fanciulla

Mostra per scherno a suoi trionfi auuinto;

D' Italia il domator domato, e vinto.

Chì già più a' un campo

Col brando atterrò,

Dal lampo

D' un riso

Conquiso

Restò.

Mah. Che pensa? che la sorte

Sia vassalla al suo brando?

Femina è la fortuna, e come donna

E mutabile è vana, e allora quando

C 4

Più

Più prospera la miri, ad un sol gira
De la volubil rota

Ti precipita e balza; e ben gli sciti

La dipinser con l'ali,

Per mostrare a mortali,

Che s' a punto si tarda un' hora sola

D' afferrarla nel crin, fugge, e sen vola.

Bom. Sù a le battaglie, Annibale si desti

Mah. Al' usate Vittorie il ferro appresti.

Bom. Io di Marte a la tenzone

Il mio Duce accenderò.

Mah. Io di stimolo, e di spreme

A sue glorie servirò.

Bom. Vada il Regno Latino arso, e distrutto

a 2

Mah. Ceda, ceda a Carthago il Mondo tutto

SCENA VI.

Boscarezza con Cadaveri

Alcea, Floro,

Alc. **M** lei Draghi frenate

I giri vaganti,

Le squame volanti

Homai ripiegate.

Sù quest' arido suol

Fermate,

Arrestate

Il rapido vol.

Qui, doue le Campagne

Sono d' immensa strage ingombre, e piene,

Sì che non son bastanti

De' Cadaveri tanti

L' ossa insepelte a riscoprir l' arena:

De

De l' Ausido

Soua' l' lido,

Per dar Vita a un Cor piagato

Con incanto inusitato.

E' l' mio valor' accinto,

A ritogliet da morte un corpo estinto.

Flo. Tale apparir douea

Sotto' l' notturno Ciel Circe, o Medea;

Qual hor dal' Orco pallido, e profondo

Traffe l' ombre già spente al nostro mondo.

SCENA VII.

Alcea, Floro, Cadauero incatenato.

Alc. **O** Di, o Giuno tartarea, Ecate horrenda
In virtù di mia possa

Torni da stigli alberghi

Ignudo spirito a rauuiar quest' ossa.

Con quest' angue

Sferzo, e scoto' l' busto esangue;

Ombra rea di Flegetonte

Lascia i seggi d' Acheronte,

Torna al corpo, anima, sù?

Ch' attendi?

Ch' aspetti?

Che tardasi più?

Cad. E chi sin colà giù ne' Regni ombrosi

Conturba i miei riposi?

Come riedo a la vita? e per qual uso

I miei recisi stami

Lachesi torna a ragroppar su' l' fuso?

Flo. Che prodigi son questi?

Alc. O tu che lascia

C 5

20

Le foglie Infernali,
 E d' Eaco Mirasti
 I libri Fatali,
 Dimmi, Floro Emilia haurà,
 Penterà,
 Goderà,
 Del suo amor, che ne sarà?
 Tù non rispondi ancora?
 Parla spettro mal nato, horrida imago
 Vincerà,
 Perderà
 Roma, o Carthago?
 Cad. Ah! Magia Scelerata!
 Se nè men d'oppo morte
 Resto sicuro entro le stigie porte,
 Sarà Annibale inuitto Amante amato.
 Flo. Ah mè infelice!
 Cad. Floro sarà beato
 Flo. Respiro!
 Cad. Africa perderà, così stà fisso.
 Alc. Torna al mondo perduto, alma d' Abbisso.
 Vdisti, Floro? Flo. Intesi:
 Mà dubbia è la risposta,
 Come d' Emilia io godèrò beato,
 Se fia Annibale inuitto amante amato?
 Alc. Questa è lingua del Fato,
 Non vede sì da lunge Amor, ch' è cieco;
 Ama, ardisci, confida, io sarò teco.
 Costanza ci vole
 Amanti in soffrir
 Mutarsi al fin suole
 La gloria in martir.

SCE-

SCENA VIII.

Cortile con Statue.

Emilia, Annibale, Maherbale, Bomilcare.

Em. **S**Viscerata dal martire
 Vn Prometeo son d' Amore.
 Che con l' Aquila nel Core
 Mille morti hà nel sen. nè può morire.
 Floro mia vita, Floro,
 Per cui sola respiro, Idolo mio,
 Doue t' aggiri, o Dio?
 Deh torna in questo sen, che di tè priua
 Emilia, se nol sai, non è più viua.
 Dio di Gnide, arcier volante,
 Entro 'l sen
 Del mio ben
 Porta a volo il Core amante;
 Mà in vano io chieggo i vanni al cieco Nume,
 S' Amor entro 'l mio foco arse le piume.
 An. O Diuine sembiance!
 Mira, Maherbale, mira
 Colà trà fronda, è fronda
 Folgorar la mia luce!
 Hor ch'è dirà, che Febo
 D' un trasformato allor non fosse amante,
 Se trà romite piante
 Hoggi risieder suole
 A l' ombra d' un alloro il mio bel Sole.
 Em. Ohimè! de la mia pace
 Ecco 'l fiero tiranno!
 An. Quelle dolci pupille

C 6

Così

Così brillanti, e liete
Sono Stelle per altri, a mè Comete.
Occhi belli a che piagarmi
Se giuraste di tradirmi,
Foste crudi nel ferirmi,
Siate dolci in risanarmi.
Occhi belli a che piagarmi.

Mag. Non sempre è bel ciò, che vezoso appare;
Spesso tal' hor ciò che diletta ancide;
Dunque vorrai Signore
D' una Iole Romana esser l' Alcide?

Bom. Roma a l' armi ti sfida,
Spiega l' Italo altier l' Aquile a' vensi,
Preme il Campo sdegnoso,
E tu qui sospirato
Gemi tra lacci annelto
Fatto seruo d' un crin, Campion d' un volto.

An. Oh Dio! ch' un filo sol di quelle chiome
Val più che mille Italie, e mille Rome.

Bom. Così un guardo lascino
Più ch' il ferro Latino
Farà nel seno tuo crude ferite?

An. Consiglieri importuni
Tosto da mè partite.

Mah. Che non può d' un bel sembiante
Dolce sguardo lusinghiero,
Se mirato ad un' istante
Più forza hà in noi, ch' avidità d' Impero?
Basta sol, ch' un lume Arciero
Il suo lampo al sen ci scocchi,
Remore d' ogni Cor son duo begl' occhi.

SCENA IX.

Emilia, Annibale, Artanisba, in disparte.

Em. Infelice, che farò
Da un oggetto sì abborrito
Deue il piè partire o nò,
Infelice, che farò?

An. O mia bella inhumana,
Anima mia fugace, eccoti à piedi
Il domator d' Europa hora prosteso,
Già dal tuo crine incatenato, e preso,

Em. Qui simular conviene,
Finger d' amar chi s' odia, o Ciel, che pensi

Art. In atto d' adorante, in disparte.

Prostrato, supplicante

Veggio l' Idolo mio,

Artanisba, che miri? o Stella, o Dio!

Em. Ergiti, mio Signore;
Questa quale si sia beltà, ch' io porto
Non è degna per sè di tanto honore.

Art. Ah perfida! **An.** Mia vita. **Art.** O traditore?

An. Mia vita, mio Tesoro,
Vedi s' amo da vero,

Ch' abborrito, e tradito ancor' adoro,

Em. Io Annibale tradir da cui mè stessa
Già riconobbi in dono a cui l' mio core
Offerse in holocausto? **Art.** E la spergitura,
O Dei soffrite ancora?

Mi giurò d' abborrirlo, e poi l' adora.

An. Ah cruda Emilia ingrata
Credi non mi sian noti
Del tuo Hannone gl' ardori?

Em. Fur mentiti gl' amori.

Art. Mastra d' infedeltade?

An. Mâ gl' amplessi tenaci?

Em. Furo pudichi i baci.

Dunque di mè difidi?

An. Taci, che troppo intesi, e troppo vidi:

Mâ già non andrà molto

Ch' il fellon morirà:

Art. Che dissel' inhumano? Em. Ah nò pietà?

An. Non più, suprimi 'l duolo.

Ogni supplica è vana;

Arde poco quel core

Che può soffrir rivalità in amore.

Em. Ecco Artanisba! ò Ciel, che mi consigli?

Sù quest' arena a l' adorata amica

Scriuerò in breui note i suoi perigli.

Art. Quai caratteri forma? An. Emilia andiamo

Em. E sarà ver, ch' ei pera? An. è ciò s' accora?

Em. E se fosse innocente? An. lo vò, che mora.

SCENA X.

Artanisba.

O Vene vai infedele,
Peno dishumanato, empio, crudele?

Ferma 'l piè fuggitivo,

Annibale, se parti, io più non vivo.

Così la fè mi serbi.

E questa la merce de le mie pene?

O mia tradita speme,

Hoggi 'l mio infido amante

Sin da le patrie sirti è più incoostante.

Mâ quai magichi segni

Formò

Formò la mia rivale in questo Lido?

Misera mè che leggo?

Fuggi Hannone vanne altroue,

In queste breui linee è stabilita

La linea di tua morte, o di tua vita.

Artanisba, che miri? in quest' arena

Stà descritto il tuo fato.

Dunque cotanto ardisce un core ingrato?

O da mè troppo amato,

Diuertito, adorato,

Annibale spietato!

Polle, mà che vaneggio?

Iui non scrisse Emilia? hor chi non vede,

Che mentre allontanarmi

Dal bell' Idolo mio l' empia risolue,

Qual nouello Archimede

Hor le machine sue descritte hà in polue.

Sì sì, per vendicarmi

L' ali al piede impennerò

Mâ ch' io debba allontanarmi

Dal mio bene, è questo nò.

Armata di sdegno

Col ferro a la mano

Farò straccio indegno

D' un petto Romano.

Caderà,

Perirà

Ne l' abbisso d' aspro duol

Chì la luce del mio Sol

Qual Prometeo m' inuolò

Sì, sì, per vendicarmi

L' ali al piede impennerò.

Mâ &c.

SCE-

SCENA XI.

Floro in habito, e volto di Moro.

S Parso d' ombre horrido amante
Vò d' Amor spettro dolente;
Mà a ragion fosco ho'l sembiante
S' hò nel sen la Zona ardente.
Così unito in mè si vede
Brun colore, e bianca fede
E per opra d' Amor, che così vole
Porto in fronte la notte, e cerco il Sole.

SCENA XII.

Gilbo, Floro.

Gil. Son nel mondo ritornato
Senza barca di Charonte,
L' onda stigia, e Flegetonte
Con un salto hò ripassato.
Son nel mondo ritornato.
Mà ohimè?
Misero mè
Anco non sono uscito
Dalle porte di Cocito?
Qual Diavolo vegg' io?
Ahi son morto da vero
E'l mio fiero Destin forse hà prefisso
Ch' io passi da gl' Elisi, hora, a l' abbisso?
Flo. Gilbo non mi conosci?
Gil. Vno spirito sei tu per quel ch' io scerno.
Flo. Demone son de l' amaro Inferno.

Gil. Ohimè

Gil. Ohimè non t' accostare?
S' ei mi tocca m' abbruggia,
E pur ne men per gioco
Io sò colpa d' hauer, che meriti il fuoco?
Flo. Folle ancor non rannuisci
Del tuo Signor l' aspetto?
Floro più non rammenti?
Abbracciarmi, che tardi?
Gil. Ch' io abbracciaffi una larua, il Ciel mi
Così di pece tinta, e così fosco (guardi?)
Io più non ti conosco;
Mà la ne l' altro mondo
Poiche 'l fil gli troncò morte jenneva
Forse ogn' alma de grandi è così nera?
Flo. Ombra già non son io:
Sol d' horrori io tingo 'l volto
Per veder la luce mia;
Benche finto il fumo sia
Vero ardore ho in seno accolto,
Gil. Signor hor ti rannuisci;
Mà come così bruno?
Forse ad Emilia bella, al tuo tesoro
Rinegata la fè, ti festi moro?
Flo. Perche sò, che nel core
D' Emilia è morto Amore,
Ne più viue per mè sollieno alcuno,
Va 'l mio volto per duol vestito a bruno,
Vedi strane mutanze
La possente virtù d' Alcea la Maga
In moro mi cangiò
Gil. Maledetta Magia!
Te mutò in un carbone,
E mè precipitò.
Flo. Seguimi o fido Gilbo

Sotto

Sotto aspetto sì fosco, e così nero
 Girne frà l'ombre, a la mia luce io spero.

SCENA XIII.

Dalisa.

Questo volto vecchiarello
 E' pur vago, è pur giocondo,
 Che non è per ciò men bello
 Ben ch' annoso, e vecchio il Mondo:
 Sol per dar sepolcro a i baci
 Mille fosse io porto in sen,
 Per temprar d' Amor le faci
 Hò di neu' l' Crin ripien.
 Mà chioma canuta
 Ciascuno rifiuta,
 E folle non sà
 La vera beltà.
 Che Cintia ancor quell' hora i raggi estende
 Con la chioma d' argento in Ciel risplende.
 Mà lassa io vò girando
 In traccia di Bomilcare, e nol veggo:
 Mà se questo Christallo hor non m' inganna
 Eccolo a tutto, è desso? oue quel fonte
 Forge bevande a l' assetate arene,
 Cinto d' armi lucenti egli sen viene.

SCENA XIV.

Bomilcare, Dalisa, Argillo.

Bom. **V**aga Circe de Cori è la beltà
 Frà la coppa d' un bel labro

Di

Di cinabro
 I suoi incanti a ber ci dà.
 Vaga Circe de Cori è la beltà.
 E Sirena de gl' occhi un bianco sen
 Con l' aspetto egli diletta
 E c' alletta
 Mà di frode e poi ripien
 E Sirena de gl' occhi un bianco sen.
 Ecco Annibale quel fiero
 Trasformato in un istante
 Di feroce Campione in folle amante
 E d' un bel guardo adorator diuoto,
 Quel brando sì temuto
 A femminil bellezza appende in vota.
 Arg. Per duo guardi homicidi
 Vidde la Grecia anco filar gli Alcidi,
 Quanti di questi braui,
 Se mirano un bel viso hanno per uso
 Torcere in giro, e maneggiare il fuso
 Mà tempo è già, ch' entro a i Reali alberghi.
 Signor tù affretti il passo.
 Colà l' Duce Africano
 Eser teco desia,
 E Argillo a tè fido messaggio inuia.
 Dal. Hannone il più vezzoso
 Guerrier di questo Campo, e l' più feroce,
 La tua presenza attende:
 Bom. La frà le Regie tende
 Ad Annibale io vado, a ciò m' astringe
 Di Canalier la fede,
 Seruito a l' un, volgiero a l' altro il piede.

SCE.

SCENA XV.

Argillo, Dalisa.

Arg. **L** Argo a sì gran Campione
Dal **L** A punto il mio valore
Hà bisogno di tè, che sei spadone.
Garzoncello
Sfacciatello
Tù non sai, ch' in queste spoglie
Di Corazza il seno armata
Sta una Venere celata.

Arg. Signora Citerea dal nero viso,
Venere d' Ethiopia hor ti rauviso;
E benche' l' volto a macchie sia dipinto,
Nel bacciarlo Vulcan l' hauerà tinto.

Dal. L' indovinafi a sè,
Ed hor sotto quest' armi,
Con mentito sembiante
Cercando vò qualche nouello Amante.

Arg. Il tuo vago esser non vò
Poiche sò,
Ch' il gran Marte ingelosito
Mi vorrebbe per spedito.
Misero mè se mi toccasse un giorno
In età di garzone si parte.
D' una Vecchia sdentata esser l' Adone.

SCENA XVI.

Dalisa.

Questi Paggi vezzosetti
Son pur dolci da bacciar.

Sento

Sento sol nel pensar
Tutti mouersi gl' affetti.
Vn bel volto ch' è amoroso
Quanto più morbidetto è più gustoso
C' hispidetto egl' habbia l' labro
C' è tal' vna, ch' ama, e vol;
Mà sbarbato ancora il Sol
Va con bocca di cinabro.
Donne mie con vostra pace
Senç' alcun pel la gioventù mi piace.

SCENA XVII.

Annibale, Bomilcare.

An. **B**omilcare!

Bom. **B**Mio Duce!

An. Creder poss' io, che tū mi sia fedele?

Bom. Chiedilo a questo petto oue risiede
Scritta a punte di Spade hor la mia fede.

An. Annibale e tradito?

Bom. E qual fellone
Insidia al mio Signore?

An. Hannone è il traditore

Bom. Il forte Hannone?

An. E' desso: Bom. A pena il credo!

An. Dal tuo valor la di lui morte io chiedo.

Bom. Mio Prence: mio Signor! se vuoi ch' armato
In periglioso agone

Proui ad' Hannon, ch' è vn Cavalier infido

In faccia del tuo Campo hora lo sfido!

Mà che questa mia destra

Solo d' opre d' honor degna Maestra,

Con ignobil ferita

To'go

Tolge ad altrui la vita,
E serua di Ministro
A la Giustitia tua, ch' uccida Hannone?
Carnefice non son, mà tuo Campione.

An. Ciò che 'l Prence comanda è sempre degno?

Bom. Co' l' opre degne il vero honor s' acquista,

An. Dunque Annibale il grande
Cosa può comandar, ch' indegna sia?
Togliti dinanti? hor l' ira mia
Ambo duo promarite,
Ambo sete felloni, ambo morrete. Si parte.

Rom. Cieca Dea fà ciò che vuoi
Contro mè tue forze aduna,
Ch' il mio petto a colpi tuoi
E' di bronzo empia fortuna;
Anco esangue, anco trafitto
Il Ciel non mi vederà se non inuitto.

SCENA XVIII.

Artanisba, Bomilcare.

Art. **E** Doue sì veloce
Và 'l Capitan de le Numide squadre?

Bom. Incontro sfortunato?

Ecco d' ogni mio mal l' alta cagione?

Art. Non rispondi ad Hannone?

Bom. Alto offere a' el campo o sè mi chiama.

Art. Tù parti, e non m' ascolti:

Disceote se guerriero?

No che Duce non sei, ne Cavaliero.

Bom. Hor con lingua d' Acciario

Risponderà 'l mio ferro.

Art. Tanto ardir contro mè? deponi l' armi.

Noè

Non sai, ch' ho soua tè sublime impero?

Bom. Mente chi ciò pretende

Da questo brando il mio valer dipende.

Art. Bomilcare, che fai? non riconosci

Del tuo gran Rè la Figlia,

Artanisba non miri?

Si leua l' Elmo?

Bom. O Dei, che veggio? e per qual noua sorte

Mia souana Reina

Cingi d' elmo guerrier l' aurate chiome?

E trà falangi armate

Celi la tua beltate?

Tale già sù l' Eurota

Fatta ministra d' ira, e di furore

Se vidde armata errar la Dea d' Amore.

Art. Del faretrato Arciero

Vedi le meraviglie,

Bom. Che dirà 'l Genitor? che dirà 'l mondo?

Art. Che de Regi, e del mondo Amore è Dio

Bom. E chi sì fortunato

Di così gran Reina

Potè usurpar gl' affetti?

Art. Annibale è l' mio cere.

Bom. Annibale? ch' ascolto, un traditore?

Vn che tua morte brama?

Art. Il Duce di Carthago

Chiede 'l sangue d' Hannone, ah sì ch' intende

D' Emilia i tradimenti.

Impudica Romana

Per goder del mio vago

Anco suenar mi tenti.

Ma prepara noue frodi,

Tessi pur nouelli inganni,

Che troncar saprò que' nodi

Così barbari, e tiranni

Sit,

Sù, sù, sù mio cor guerriero
 Impara dal tuo duolo ad esser fiero.
Bom. Tenta dar moto a gli scogli
 E frenar del Mar gl' orgogli,
 Vol fermar l'aria vagante
 Chi cerca di dar legge à un cor Amante.

SCENA XIX.

Scena Montuosa con il Mare in lontananza.

Pacuvio incatenato, Arbaste, Choro di
 Soldati tacito.

Pac. Cielo barbaro inclemente
 Lacci fieri empie ritorte,
 Voi stringete un innocente
 Voi mi date in braccia a morte.
 Scogli durissimi
 Ministri asprissimi
 Del mio morir.
 Accogliete pietosi i miei sospir.
 Figlio diletto Floro
 Sol per salvarmi io moro
 Consacro al viver tuo gli spiriti miei
 Cadre precipitato, o Cielo, o Dei?

SCENA XX.

Arbaste.

Pena degna al suo merto
 Al temerario il precipitio è certo.
 Un Fetonte e la speranza

Crede

Crede in Ciel guidare il Sole;
 Mà ben tosto cader suole
 Fulminata l'arroganza.
 Di Salmonea fu pazzia
 Far da Gione in sù la sfera,
 E chi porta ali di cera
 Far da Dedalo è follia.
 Hor che dal ferro hostil d'un traditore
 Preservano gl' Astri 'l mio signore
 Sù questo lido ameno
 Il di cui verde seno
 Baccian del mar i liquidi Christalli
 Mouete o miei campioni il piede a i balli.

Segue il Ballo.

F I N E

Dell' Atto Secondo.

D ATTO



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Galeria de Quadri.

Floro, Gilbo.

Flo. **P**ur vi baccio, e pur v' adoro
 Dolci Marmi,
 Care Mura,
 Che chiudete il mio tesoro
 Pur vi baccio, e pur v' adoro.

Sospirata cagion de pianti miei

Emilia doue sei?

Fredde selci, se nel seno

Voi celate l' Idol mio,

Ah perche non posso anch' io

Hora cangiarmi, hai lasso,

Per miracol d' Amor qual Niobe in sasso,

Gil. Se già mai m' innamorassi,
 Guardaa' l Ciel, ch' unqua bramassi,
 Trasformarmi in selce dura,
 Che le donne per natura
 Di capriccio alquanto strano,

Vo.

Voglion cose trattabili a la mano.

Flo. Forse, s' un sasso io fossi,

Con quella pietra il faretrato Amore,

Lapidarebbe a la mia Donna il Core:

O pur di quella selce il Dio bendato

Formaria un simulacro a la mia fede:

E chi sà, che pentita

A la mia statua intorno

Non porgesse i suoi Voti Emilia un giorno,

Gil. Che statue, o Simolacri?

Le Donne d' hoggi di

Non son pigmaleoni,

Che bramin per diletto

Fredde, e immobili statue hauer nel letto.

Mà che veggo Signor Emilia viene,

Ritiriamoci Flo E doue?

Gil. Di quà. Flo. Ti seguo? Gil. Nò.

Quinci partir non dei;

Sotto sì oscuro volto

Celato sei, se stai fra l' ombre inuolta.

SCENA II.

Emilia, Floro, Gilbo.

m. **S**tar lontan da chi s' adora

E' un tormento da morire

La distanza è un gran martire

Per un Cor, che s' innamora.

E' un tormento da morire

Star lontan da chi s' adora.

Non veder il volto amato

Son pur dure, e crude pene,

E pur lunge dal mio bene

D 2

Mi

Mi trattiene iniquo Fato.
 Son pur dure, e crude pene
 Star lontan dal volto amato.
 Oh Annibale inhumano.
 Flo. Il mio nemico inuoca! in disparte.
 Em. Barbaro inesorabile, e crudele,
 Quando il tempo verrà,
 Che ti desti 'l mio pianto un dì a pietà?
 Flo. Mostro di ferità, Proteo di fede,
 Non conosce pietade, e altrui la chiede.
 Em. Mio caro oue t'aggiri?
 Fuggitiuo mio sol oue t'ascondi?
 Flo. Hienna ingannatrice?
 Em. Ah, ch' il mio ben non viene,
 E solo i pianti miei bevon l'arene.
 Occhi vaghi luci amate,
 Belle stelle di Zaffiro,
 Morirò se non vi miro
 Mie pupille idolatrate.
 Deh se di rivedervi ottengo in dono,
 Fulminatemi poi, ch' io vel perdono.

S C E N A III.

Artanisba mascherata di barba posticcia
 seguita da Gente armata.

Floro, Emilia, Artanisba, Gilbo, Annibale,
 che sopraggiunge.

Art. **F**ulminata cadrai da questo ferro?
 Em. **C**ontro mè tante spade,
 Chi mi soccorre, o Dei?
 An. Frenate o traditori i colpi rei?

Quini

Quini morrete?
 Flo. Sotto questo mio brando
 L'anima versarete,
 Gil. Vibran colpi mortali,
 Vò fuggir da i romori;
 Mercurio, il Dio più saggio al piede ha l'ali.
 Cade à Floro una
 banda, che teneua
 al braccio mentre
 insegue Artan.
 che si ritira.

S C E N A IV.

Argillo.

Qual furore,
 Qual fragore
 S'ode quì d'armi guerriere;
 Ben saprò col mio valore
 Atterrar le squadre intere.
 Mè qual cinto vegg'io pregiato arnese?
 Vò fregiarne 'l mio fianco,
 Segno sarà de le mie forti imprese.
 Hora sì, che sembro Amore
 Donne belle a l'armi, e al volto;
 S' a trafiggere ogni core
 Di Saette hò 'l fianco inuolto;
 E perch' io sia Cupido ogn' un comprenda
 Con questa banda hor formerò la benda.

S C E N A V.

Annibale, Argillo.

An. **M**achinar contro Emilia? osar co l'armi
 Troncar il più bel filo,
 Di quanti mai l'inesorabil Cloto
 Su 'l fuso adamantin volgesse in giro?

D 3

Qual

Qual barbara mano,
Col ferro inhumano,
Con aspra ferita,
Tentò dar morte a chi può dar la Vita.

Arg. Signor, mentre al imbombo
Di ripercosse spade, in tuo soccorso
Riuolsi 'l piè, sù queste Regie soglie,
De fugati nemici
Io ritrouai le spoglie.

An. A sì nobil diuisa
Sparsa di gemme, e d'orl
Non sono già del volgo i traditori:
Mà qual vegg' io di tessitrice industrie
Pretioso lauer' in questa sarpa
Scorgo d' Emilia il nome
Frà gemmati caratteri descritto,
Qual nome, o Dio! ch' Annibale hà trassitto.
Forse da quest' insegna Emilia bella
Saprà quai sian gl' assalitori infami.
Argillo? Arg. Mio Signor? An. Tua cura sia
Portar quel Cinto a l' adorata mia.

SCENA VI.

Boschareccia con Palazzo in lontananza.

Artanisba, Dalisa.

Art. **A** L' armi o pensieri,
Si iueni, s' uccida
Vn' anima infida,
Con modi seueri,
A l' armi pensieri.
Miei spirti a battaglia.

D' un

D' un' empia nemica
La frode impudica
Non fia, che preuaglia,
Miei spirti a battaglia.
Misera mè, che parlo?
S' Emilia ancor respira,
Se d' Artanisba l' ira
Chiama a le stragi in van sue furie ultrici,
Braccio vil; Ferro ottuso, Armi infelici.

Dal. Amor si vince al fin sol con Amore.

Art. Non praferir mai più d' Amore il nome è
Quel mostro maledetto,
Nato da Elegetonte
Per agitarmi il petto?

Dal. Pouero Amor, e che ti fece mai?

Art. Pantera insidiosa in mille guise
M' allettò con l' aspetto, e poi m' uccise.

Dal. S' egli è cieco, e fanciullo, e in Grecia nato.
La colpa è del tuo Core;
Ch' è ben folle chi crede
A un Garzon cieco, e ad una Greca fede.

Art. Questa destra,
Che Maestra
Fù ad ogn' hor di ferità,
Ben saprà
Con il taglio di sua spada
Aprir di nouo al mio gioir la strada;
Che solo può per mia infelice sorte,
Sanar piaga d' Amor colpo di morte.

Dal. Ferma; doue, e in qual parte o mia Reina,
Qual Menade baccante
Tutta sdegno, e furor moui le piante?
Parte, fugge, e non m' ode,
Credete o Donne belle in fede mia.

D 4

Ch' è

*Ch'è un veleno d' Amor la Gelosia.
S' io trouo un' amante
Sia pur nel pensiero
Qual Proteo leggiero
Instabil vagante;
Non voglio nel petto
Geloso sospetto;
Pur ch' io non stia digiuna
Stringa duo milla al dì, Goda d' ogn' una.*

SCENA VII.

Gilbo, Dalisa.

*Gil. IN qual parte del mondo Tutto intimo.
Infelice m' ascondo: rito, e tremante.*

*Dal. Oue fuggi, oue corri, o Gilbo amato?
Sotto questo mio scudo,
D' ogni oltraggio nemico hor t' assicura.*

*Gil. Temo la mia brauura,
Dimmi, vedesti forse
Qualche braccio per l' aria irsene a volo?
O qualche tronco busto
Reciso dal mio brando
Star sene per la via
La testa per mercè limosinando!*

Dal. Tanta strage non viddi.

*Gil. Cose solite io narro:
Mentre armata squadriglia
La bella Emilia, e Annibale assali;
Io posi mano al ferro;
E' l' mio valor così feroce fù,
Ch' al lampo, che n' uscì,
Spariti in fumo hor non si trouan più.*

Dal. Egl'

Dal. Egl' è un bizzarro humore.

Gil. Son fratel del terrore!

Dal. Pur troppo il sò, che m' atterrasti 'l core.

*Gil. E' Trofeo di mia beltà
Strascinar incatenato
Mezzo il mondo innamorato
Senza punto di pietà
E' Trofeo di mia beltà.*

*Dal. Amorofo mio Gilbo io pur ti stringo.
Vol abbracciarlo.*

*Gil. Nò nò stammi da lunge;
Che se mai s' accopiasse
Al tuo spolpato, e inscheltrito seno
Di tant' ossa ripieno
Questa mia gobba rileuata, e grossa;
Gioue reso tremante,
Credere potria, che qualche gran Gigante
Per dargli noua scossa, si parte.
Hauesse souraposto Olimpo ad ossa.*

*Dal. Sprezza la mia beltà
E perche secca son lunge sen vā,
Folle, e di senso priuo
Arida son poiche nel foco io uiuo,
Così mentre in Amor io mi consumo
De miei sospir fatta son secca al fumo.*

SCENA VIII.

Emilia.

Tenendo in mano la bāda inuiatale da Annibale.

*O Banda? infauſta banda?
Chi poſe già per ſaettarmi 'l core*

D

Di

Di corda in vece à l' Arco proprio Amore
 Cinto già così caro,
 Serui di fascia almeno
 Per le piaghe bendar, ch' io tengo in seno.
 Floro spietato, indegno,
 Ecco de tuoi misfatti l' contra segno,
 Questo gemmato arnese
 Vigilato lauor di questa mano
 Offerfi à tè inhumano;
 Hor per noui accidenti,
 Mi suela questo velo
 Del tuo barbaro core i tradimenti.
 Dimmi perfido perche?
 Schernitoro
 Del mio Core
 Ingannasti la mia fe?
 Dimmi perfido perche.
 Se tù mi brami estinta,
 Eccoti 'l petto ignudo;
 Che da tè
 Aggradite,
 Le ferite
 Mi saranno ancor, che crude.

SCENA IX.

Floro, Emilia.

Flo. **E**cco l' Idolo mio!
 Vò scoprirmi chi sà:
 Che de l' antico ardore la sua mente
 Non serbi ancor qualche scintilla ardente.
 Sù m'ier spirti viuaci
 Amor Nume guerrier gioua à gl' audaci.

Em. O

penfieroſa

Em. O Floro empio, ed ingrato?
 Flo. Per mè ſoſpirai hor voglio
 In ſemblanza di moro
 Fingermi ſchiauo, e meſſaggier di Floro.
 Em. O perfido! o ſpietato!
 Flo. Del tuo Floro fedele alta Signora
 Fido meſſaggio io ſono.
 Em. Di chi?
 Flo. Di Floro.
 Em. Di quel Moſtro infedele?
 Di quel Core inhuman! di quel crudele
 Flo. Di colui, che t' adora.
 Em. D' un' alma coſi impura
 I ſagrifici abborro.
 Flo. O ſe poteſſe Floro
 Con le lagrime ſue render placato
 Il tuo nume ſdegnato,
 Sò ben che volontieri
 Sù l' altar di ſua fe cadria ſuenato.
 Em. Sù l' altar di qual Fè! di quella fede,
 Che tante volte profanò l' iniquo?
 Flo. Di quella fe, che già con cor diuoto
 A tè ſua vaga Dea ſacrata hà in voto.
 Em. Taci, parti, o t' aſcondi,
 Di Prence traditore
 Seruo maluaggio, Ambaſciator peggiore?
 Flo. Fermati? e in che t' offeſi? Poſto à genocchi
 Em. Laſciammi o ciel, che miro! diuene bianco.
 Come in ſi tetro aſpetto
 Ver mè riuolgi 'l piede.
 Forſe nero ti ſe tua nera fede.
 Flo. Fù con horrida ſemblanza
 De l' or de la mia fede è il paragone.
 Em. Parti? che ben dimoſtri

D 6

Spem-

Spento l' antico ardore,
 Se sol del foco tuo porti 'l carbone.
 Flo. Ferma! chi di carbon così funesto
 Vna linea annerita
 I giorni segnerà de la mia vita.
 Em. Lasciami. Flo. Ah nò pietade!
 Mia adorata inhumana, e in che peccai?
 Em. Interroga tè stesso?
 Flo. Sel' amarti è peccato io troppo errai,
 Em. Acciò, che sappi
 Che le perfidie tue mi son palesi,
 Hor prendi anima indegna!
 Segno de le tue colpe è questa insegna.
 Getta la Banda, e parte.

S C E N A X.

Floro.

Qual di Medusa al portentoso aspetto
 L' infelice Fineo Marmo diuenne,
 Tale al fiero sembiante
 Del bel Idolo mio
 Resto di gelo, e son di sasso anch' io.
 O cinto Prodigioso!
 Qual già di Meleagro
 Fù l' arnese fatale.
 A chi al fianco l' appese ogn' hor mortale,
 Lacerato,
 Dissipato,
 Va, che per tuo tormento
 Ti squarcin l' aure, e ti disperda 'l vento.
 Squarcia la Banda.

S C E.

S C E N A XI.

Alcea, e Pacuio, Floro.

Alc. **F**loro! Pac. Figlio? Flo. Che veggio?
 E qual scende dal Ciel nube volante?
 Al. Dunque non raffiguri 'l mio sembiante!
 Pac. Pacuio non rammenti?
 Flo. Alcea! mio Genitor! strani portenti!
 Pac. Io pur t' abbraccio o figlio,
 Flo. Io pur ti stringo o Padre,
 Al. Sgombrate il duolo amaro,
 Vera cote de l' huom sono i perigli
 Il metallo più biondo
 Trà le fiamme s' affina:
 E tal la margherita
 Dal folgorar del Ciel prende il candore.
 Mà là di Teti in seno
 Non fia che laui Apollo il biondo Crine
 Che d' Emilia, e di Floro io mi do vanto
 Dopo breue penar tergere il pianto

S C E N A XII.

Annibale, Bomilcare, Argillo.

An. **S**empre rigide così
 Luci belle hò da mirarui,
 E douro sempre adorarui
 Senza mai godere un dì.
 Sempre rigide così.
 Tanto barbari con mè
 Occhi crudi voi sarete,
 Ne già mai concederete
 Al mio Cor poca mercè?
 Tanto barbari con mè?

Bom. A

Bom. A tuoi piedi mi prostro almo Signore:
Sappi ch' Hannon quel Cavaliero indegno.
Dal mio ferro suenato
Hor giace esanimato
Vittima del tuo sdegno. (occulta

An. E morto Hannon? Bom. Eicadde estinto,
Fù la sua morte sì ch' un tale eccesso
A pena fu palese al Cielo istesso.

An. O fido o vero amico?
Chiedi ciò che t' aggrada,
Quanto può questo scettro, o questa spada

Bom. A suo tempo Signore si parte
Mi riserbo tua gratia, e 'l tuo fauore.

An. Cadde suenato il temerario al fine
Ed' a gl' arditi amori
Fabricò in un la tomba, e le ruine.
Mà ecco que' bei lumi,
Che son nel saettare emuli a Giove.
O care, o vaghe luci
Dite come hanno loco
Sotto fronte di neue occhi di foco.

SCENA XIII.

Sala Regia illuminata con Torze.
Emilia, Annibale, Argillo.

Em. **C**essate rigori
Miei sdegni non più,
Amer vol ch' adori
Ch' infido mi fù.
Cessate rigori
Miei sdegni non più.
In sembianza di Moro.
Viddi l' amato Floro;
Mà incenerita a quei bei rai conosco.

Ch'.

Ch' all' hor fulmina 'l Ciel quando è più fosco
Inuitissimo Sire! eccoti a piedi.

Vna Vergine afflitta,
Prima già de la patria, e derelitta;
Se un torrente di pianto,

Se tue Regie promesse
Ponno impetrar pietade apo' l tuo core,
Fà ch' io ritorni a Roma alto Signore.

An. Donzella generosa: egli è ben giusto,
Che tù rinnegga 'l Tebro;
Ne varcherà gran tempo,
Ch' al tuo piede prostrato.

In uno con l' Italia il mondo tutto.

Vò che ti vegga Roma
Di Corona Real cinta la chiama.

Bm. Più che l' esser Reina
Apprezzo esser Romana: un cor Latino
Apprese da le fasce.

A donar Regni, e dispensar Diademi.

An. Sdegni d' esser d' Annibale consorte?

Em. Da più forte legame ho 'l core anninto,
Ne può scioglièr il laccio altri che morte.

An. Dunque a ragion sei mia,
Che la falce di Cloto
Qual Spada d' Alessandro
Hà troncato ogni nodo.

Em. Ohimè tù m' uccidesti?
Spiega Signor l' enigma.

An. Quello sposo, ch' adori hor giace estinto.
Come saggia t' acqueta;
Tergi tuoi vaghirai.

si parte.

S' un priuato perdesti, un Prince haurai.

Arg. Hor sì che dir più non potrà di no.
Troppa Annibale è vago, e s' in non erro

A quel

A quel occhio lasciuo',
Credo lascierà 'l morto, e vorrà 'l vino.

SCENA XIV.

Emilia.

O Perfido! o inhumano! hò core hò petto
Da vendicarmi anch' io!
Odi Roma, odi Capua, udite o Cieli,
Ciò ch' Emilia prometta?
Giuro di far sù l' esecrabil testa
Di chi Floro m' uccise aspra vendetta.
E se fia che l' empio cada
Holecausto di mia spada.
Pate o Numi del Ciel, fate ch' io spiri
In braccio del mio sposo
Hor reso ignudo spirto ombra vagante
Qual noua Laodamia l' anima amante.

SCENA XV.

Floro, Emilia.

Flo. **P**Ur di nouo al tuo piede,
Chieggo Emilia pietà se non mercede.
Non risponde l' ingrata?
Em. O caro, o amato spirto, ombra adorata!
In atto di stupore.
Flo. Che deliri son questi? io son quel Floro
Che t' adorò in eterno,
Em. Sotto ferro inhuman tù non cadesti?
Flo. Da colpi de tuoi sguardi
Sol piagato restai.
Em. Dunque spiri, sei uiuo
O mio diletto Floro?

Flo. S

Flo. Sì mia vita,

Em. O mio Sole.

Flo.

a 2 O mie thesoro.

Em.

SCENA XVI.

Artanisba.

S On desta? o pur traueggio?
Emilia in seno a Floro?
Dunque il Duce African costei non cura?
O felice ventura.
Mie speranze sete in porto,
Al soffiar d' Euri tiranni,
Fuor d' un pelago d' affanni
Dolce Amor quivi m' hà scorto
Mie speranze sete in porto.

SCENA XVII.

Pacurio, Artanisba.

Pac. **H** Annone? Art. O Dei che miro? Pac. Vn
Art. Da l' imminente parca (innocente.
Dimmi chi ti sottrasse?
Pac. Quel Dio, ch' à tutti è Gioue.
Art. Se preseruaro i Numi un traditore,
Tù fai di reità complice il Cielo.
Pac. Del' afflitta innocenza
Assiste à la difesa il gran Tonante.
Art. Dunque chi tanto ardi?
Pac. Tù vedi un Padre,
Che per saluare il figlio
Sè stesso à morte espose.
Art. Dunque il figlio è nocente?
Pac. Sono due gran Tiranni

Amo.

*Amore, e Gelosia;
Que impera Cupido.
Và sbandita ragione.*

Art. Ecco Annibale à punto.

*Pac. Deh, s' alberghi nel seno anima pia
Di gratia, e di perdono
Il tuo favore intercessor mi sia.*

S C E N A XVIII.

*Annibale, Artanisba. Paccuio, Arbaste,
Argillo, Bomilcare.*

*An. E Vn illusion del guardo! o pur la mente
Si fabrica fantasmi?*

*Arb. Son prestigi son larue? Art. Al nastro aspetto
Attoniti restaro. Pac. O Dei che sia?*

*An. Anco respira Hannone! ancora vive
Il traditor Pacuio. Arb. Alti portenti.*

*An. O mi tradi Bomilcare, o del cielo
Novi prodigi sno. Bom. Eccelso Prence?*

*An. Da l' aspetto real del tuo Signore
Leuati o traditore?*

*Bom. Odi Signor le mie discolpe, e s' io
Vnqua mancai di fede,
Fà che mora suenato al Regio piede.*

*An. Che saprai dir? Bom. Dirò, ch' Hannon fu
All' hor ch' in Artanisba (morto
Cangiò sembianza, e nome.*

*Qui scopre la fronte ad Artanisba lasciando
cadere in vn dorato diluuio la bionda
Chioma,*

*Pac. Alto stupor Arb. Strane mutanze, e come
Entro i campi di Marte una Reina?*

*An. Mia Artanisba adorata
Da mè estinta creduta, e sospirata;*

Rau-

*Rauuinata mia Dea pur ti rineggio;
E da l' urna fatale
Al mio già morto Amor rinascere lice
Ne le seneri tue noua Fenice.*

*Art. Come potea Artanisba
Eßer incenerita,
Se tu sei la sua vita?*

*Per seguir tè mio bel Nume
La mia Regia io posi in bando:
E fingendo arte, e costume
Cangiai l' ago, e l' fuso in brando.*

*An. Donna Rea! s' abbandonasti i Regni
Sol per esser consorte a miei perigli,
Hor compagna t' eleggo anco a i trionfi.
Vò che Vegga Carthago, e vegga l' mondo.
Ch' una sì gran Reina,
Nel di cui sen tanta fortezza Regna,
Sol d' Annibale è degna.*

*Bom. Sono o Signor de le tue gioie a parte.
Arb.*

a 2 Deuesi una Bellona a un nouo Morte.

Pac.

*Art. Da tua Regia bontade
Costui chiede pietade.
Fù punito innocente,
E di nuouo al tuo piede
Fuor del pelago ondofo
Lo trasse in questo di Gione pietoso.*

*accennando
Pacuio*

*An. Dolce interceditrice
Vn tuo cenno è perdono,
Colpenole, o innocente a tè lo dono.
Pac. O de l' Africa Altera
Duce Sourano, à la cui destra inuita
Cade Europa sconfitta;*

In

*In van d' annoso Padre,
I giorni moribondi ancor prolunghi,
S' hoggi Floro il mio figlio
Non sottraggi da morte, e da l' esilio.*
Art. Floro d' Emilia amante,
Entro à notturni horrori
Contro tè mio bel sol la destra armò;
Mà il genitor pietoso
La tua morte vietò;
Scusa de gl' anni il giouanile ardore,
Che ben merta pietà colpa d' Amore.
An. Del mio Impero disponi
O mia Real Consorte
Si doni ad vn tuo cenno è vita, e morte.
Arb. Cieco alato
Dio bendato
Quanta forza hai nel tuo stral
Se per tè Nume spietato
Ogni seno esanimato
Proua in sè piaga mortal
Cieco alato
Dio bendato
Quanta forza hai nel tuo stral.

S C E N A XIX.
Alcea.

Coronatemi la Chioma
Del Tarpeo famosi Allori
Hà già vinto l' alta Roma
Di Carthagine i furori,
Che più vale vn Crine aurato
Che di mille falangi vn campo armato.
Di Capua soua i lidi

In

*In parte sol le mie vendette io vidi:
Hora per suscitar nuoue sciagure
Contra Annibale il fero
Gli spirti adunerò del tetro Impero.
E là nel cieco Mondo
Per distrugger Carthago hor mi profondo.
Si profonda.*

S C E N A XX.

Arranisba, Annibale, Emilia, Floro, Maherbale,
Arbaste, Bomilcare.

An. **H** Abbia Floro la vita, e libertate
S' immergan nel oblio sue colpe andate

Em. Quella gemmata sarpa
Di Floro al braccio auuinta all' hor gli cade
Che mè sottrasse à le nemiche spade.

An. Se ti serbò costui
Da barbaro furore,
Sarai degna mercede al suo valore.

Art. Viuete pur felici,
Annibale fà gratie anco a nemici.

Em. Sin che l' alma in petto haurò,

Flo. Sin, che Floro spirerà

a 1 Em. e Flo. Sol per tè,

Flo. Questo braccio,

Em. Questa defira,

a 2 S' armerà

Art. Ouunque il sol s' aggira

Mah. Di sì gran Duce il nome

a 2

Art. Spieggi l' occhiuta Dina.

a 4 Bom. Flo. Arb. Art.

Viva Annibale Viva.

Il Fine dell' Opera.

Aggiunta alla Scena IV. del Primo Atto.

SCENA V.

Alcea in habito di Soldato, Floro, e Gilbo.

Qual Furia, qual' ombra
T' ingombra
La mente qui d' imaginata ingiuria?
Qual' ombra, qual furia?
Vn' Amore le Furie non vuole,
La Bellezza non ama vn' Ombroso,
Non son Furie nel Cielo amoroso,
Non vuol' ombre la Face d' vn Sole.

Flo. Chi sei tu, che interrompi i miei lamenti?

Alc. Senti, Senti.

In Amore non manca l' oltraggio,
Tutti i mali in Amor sono greui.
Ma chi soffrè, le doglie fa lieui,
Ha vittoria, chi vanta il coraggio.
Coraggio, Coraggio.

Flo. Se di folle è il suo moto il detto è saggi.

Alc. Coraggio.

Gilbo. Ci mancava quest' altro,

A' minchionar la Fiera.

Ha di scaltro

Questo Giouane la ciera.

Ma il Padron ne' suoi perigli

Vuol soccorsi di mano, e non consiglia

Amanti, che hauete, &c.

Aggiun-

Aggiunta alla Scena XIX. Atto Primo.

Alcea.

Non mi conoscei ancora
Al parlar consigliere,
Che udisti già da me,
Quando men' venni à te
Coperta il sen d' vn' habito guerriero?
All' hor, che irato il piè
Tu moueui à pugar con chi t' adora?
Non mi conoscei ancora?
A le squalide chiome, &c.

Aggiunta alla Scena XII. Atto Secondo.

SCENA XIII.

Alcea in Habito di Soldato.

VA' pur v'è turbato Amante.
Le tue piante
Sconosciuta seguirà,
Preuerrà
D' una Maga la Pietà.
V'è pur, v'è.
Compatisco il tuo tormento.
Per amore
Di splendore,
Ch' è già spento,
Anch' io misera languisco;
Compatisco,

Com-

Compatisco il tuo tormento.
 Consolati Garzone,
 Che per candida Fè sei fatto nero.
 Al fosco tuo Pensiero
 Il mio cor sarà Pio, se sei Nerone.
 Spera Floro; à la tua spene
 Già col fil di tante pene
 Tela ordisco
 Di Contento.
 Compatisco,
 Compatisco il tuo tormento.



